

ATTUALITÀ DI POLITICA ESTERA

PRIME IMPRESSIONI SUL VERTICE DI HELSINKI

Lo hanno paragonato al Congresso di Vienna per il numero dei partecipanti e per lo scopo perseguito dai suoi fautori di riaffermare il principio di legittimità. Il paragone, invero, è zoppo: il numero dei partecipanti era certamente maggiore di quelli radunati a Vienna — anche se ad Helsinki non si trattava di teste coronate per diritto divino, ma scelte con sistemi più o meno democratici —; per contro, il principio di legittimità sostenuto questa volta, era assai differente da quello di Vienna. Là, erano sovrani spodestati dall'Usurpatore che riaffermavano i loro diritti atavici; lo statuto territoriale legittimato dalla Conferenza di Helsinki è fondato, viceversa, su rapporti di forze e su opposizioni ideologiche.

L'Unione Sovietica domina l'Europa Orientale e mantiene le sue divisioni meccanizzate e blindate fin dentro il cuore della Repubblica Democratica Tedesca ed impone ai suoi alleati del patto di Varsavia un regime rassomigliante al suo. Le dichiarazioni di Breznev lo hanno ben chiarito: i paesi del patto di Varsavia formano una specie di Commonwealth sovietico, e qualsiasi interferenza di Mosca in questa zona è considerata come un fatto interno. Per contro, se gli Stati Uniti o un altro paese dell'Alleanza Atlantica si permettessero, ad esempio, di intervenire nell'imbroglio portoghese, questa sì che sarebbe considerata come una interferenza negli affari di un altro Stato. Pulcinella diceva: quel che è tuo è mio e quel che è mio è mio. Più generosamente Mosca afferma: quel che è mio è mio e quel che è tuo può essere oggetto di negoziato!

Perchè allora i Paesi dell'Ovest hanno accettato lo statu quo legittimato dalla Conferenza di Helsinki? Proprio perchè non potevano cambiarlo.

Tutto quello che hanno potuto fare è stato di esigere la presenza ad Helsinki degli Stati Uniti e del Canada per non cadere, se abbandonati a loro stessi, in completa balia di Mosca.

Ma è evidente la dissimetria delle due Europe, quella che professa la libertà e non ha la coesione, e quella che ha la coesione e non concede la libertà.

«In questa Europa di cui si vuole magnificare la coesistenza pacifica — ha scritto il noto politologo Raymond Aron — i sovietici ci rifiutano a casa loro le nostre libertà in nome dei loro principî; ma reclamano per loro, a casa nostra, queste stesse libertà in nome dei nostri principî».

Non è certo la Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza che è responsabile di queste situazioni: essa non ha fatto che prenderne atto.

Ma il vertice di Helsinki presenta anche degli aspetti positivi che non bisogna sottovalutare:

— A parte il lato scenico e la regia accurata, che permettendo agli Stati più piccoli di presiedere alcune sedute ha dato a tutti, almeno per tre giorni, una formale impressione di eguaglianza, sta di fatto che la riunione di ben trentacinque capi di governo europei ha costituito, senz'altro, una «presa di coscienza» per l'Europa in quanto tale.

— Le dichiarazioni di Ford sulla natura europea degli Stati Uniti d'America e in un certo senso sul loro diritto di stare in Europa, diritto guadagnato con sessant'anni di aiuti generosi al benessere e alla sicurezza del nostro continente, che ben si distinguono da quelli offerti dalla Russia nello stesso arco di tempo, costituiscono un fatto di eccezionale importanza e ridimensionano le accuse di isolazionismo rivolte con insistenza, in questi ultimi tempi, all'America.

— E' altresì importante — anche se l'idea non riuscirà gradevole ad un Paese come il nostro — il piccolo

vertice economico che Ford ha tenuto ad Helsinki con i tre principali paesi del Mercato Comune. Se questo sistema dovesse servire a creare una reale interdipendenza occidentale e quindi si affermasse come un piccolo direttorio (al quale si pensa aggiungere il Giappone), esso oscurerebbe in importanza i risultati della Conferenza di Sicurezza e Cooperazione tra i trentacinque Stati. «Riconosciamo in pieno — aveva detto Ford a Bonn il giorno prima — che l'economia degli Stati Uniti è parte integrale dell'economia mondiale e in particolare di quella europea» ed aveva aggiunto «è vitale per Washington di intensificare i suoi sforzi per coordinare la sua politica economica con il Mercato Comune».

— C'è anche da segnalare, come dato positivo, il clima euforico che è proprio di queste grandi riunioni nelle quali si intrecciano infiniti contatti bilaterali o plurilaterali. Lo «spirito di Helsinki» è una ventata di ottimismo di cui il nostro continente ha bisogno più che del pane e che, speriamo, non faccia la stessa fine dello spirito di Glasboro o di quello di Camp David!

Fintanto che durerà questo spirito potranno realizzarsi progressi importanti. Quello, ad esempio, che Ford e Breznev avrebbero compiuto — secondo notizie stampa — nel loro secondo colloquio sull'implementazione degli accordi di Vladivostock per la limitazione delle armi strategiche.

Certo nessuno si aspettava da questa Conferenza risultati spettacolari.

Mentre l'Unione Sovietica si è sforzata di dare ad essa il carattere di quella conferenza per la pace con la Germania che non si era potuta finora tenere appunto per la pretesa di Mosca di considerare definitivi gli assetti territoriali che essa aveva unilateralmente decisi, per i paesi occidentali si è trattato di precisare — e Giscard d'Estaing lo ha detto chiaramente — che il documento prodotto dalla conferenza non era un trattato di pace ma la codificazione di alcuni principi che dovrebbero essere alla base dei rapporti tra gli Stati d'Europa: una specie di galateo di politica internazionale. E' chiaro che l'interpretazione che verrà data a questi principi resterà unilaterale; se c'era ancora un dubbio al riguardo basta leggere gli opposti interventi del Capo del Governo greco e di quello turco. Del resto la nota più stridente in questo clima di euforia generale è data dal

fatto che il conflitto più grave, latente oggi in Europa, non è un conflitto tra Est ed Ovest, ma uno tra due membri dell'Alleanza Atlantica!

Non si può quindi parlare del documento firmato ad Helsinki come di un vero e proprio impegno internazionale, anche perchè manca il meccanismo che ne potrebbe garantire l'osservanza.

Manca, anche, in questa «Lettera di informazione», lo spazio necessario per analizzare il documento sottoscritto dai 35 Capi di Governo e per riferire circa i singoli interventi.

Il documento è il risultato del più lungo negoziato che la storia diplomatica ricordi. A questa conferenza paneuropea si è, infatti, arrivati dopo venti anni di tentativi che, per la verità non sempre sono stati dettati da sincera volontà di pace e di distensione.

Tuttavia sarebbe ingiusto non rilevare nella successione degli eventi che l'hanno prodotta un minimo comune denominatore consistente nella volontà di riavvicinamento tra i due blocchi. Un quotidiano del mattino che ha pubblicato la cronistoria di questi eventi, ha osservato giustamente come «dalle manovre propagandistiche sovietiche degli anni Cinquanta, al cauto disgelo dei primi del sessanta, al sempre più impetuoso avanzare dei temi della coesistenza, si dipana la storia del continente tra la fine della dittatura staliniana e i nostri giorni».

Mi sembra che le parole con le quali il Presidente americano ha concluso il suo intervento a Helsinki siano le più appropriate da ricordare a conclusione di questo breve scritto: «La storia giudicherà domani questa conferenza non per le parole pronunciate oggi, ma per i fatti di domani. Non per le promesse fatte, ma per quelle che saranno mantenute».

In altre parole, o il galateo di politica internazionale elaborato in due anni di faticosi negoziati sarà rispettato, oppure si ripeterà il caso del «Mons parturiens ridiculus mus».

ROBERTO CARACCILO DI SAN VITO